Trionfale concerto al Sistina del chitarrista

Toquinho: il mio samba canta così

Toquinho e Janinha Duboc durante il concerto al «Sistina»

ROMA — Gran pienone al Sistina: per la musica sudamericana è un momento decisamente d'oro. Prima Jorge Ben, poi Baden Powell e adesso Toquinhò (al secolo Antonio Pecci, 35 anni, radici molisane), l'ormai mitico chitarrista amico e collaboratore di Vinicius De Moraes. Lo aspettavamo un paio di mesi fa, ma all'ultimo momento una brutta caduta sul campo (di calcio, naturalmente, come s'addice ad ogni brasiliano che si rispetti) gli costò la frattura di una mano.

Adesso, comunque, è di nuovo *on the road*, pronto a scorrazzare in lungo e in largo per le contrade di un'Italia che sembra impazzire per lui. E' come se il ricordo di Vinicius — questo curioso poeta-cantante, rude come una roccia, scorbutico ma anche sensibile come una canna al vento — rivivesse nelle complicate armonie della sua chitarra: frammenti di emozioni, schegge di amori ora leggiadri ora tristissimi, sussulti di un Brasile che non ha ritrovato ancora la libertà. Lui e Vinicius hanno composto qualcosa come 150 canzoni e fatto più di 1000 spettacoli: quasi un «matrimonio senza sesso», è stato detto; o forse un rapporto all'unisono, vissuto così intensamente da sbarazzarsi delle facili definizioni.

Nostalgia a parte, Toquinho è un grandissimo musicista. Bastava vederlo, l'altra sera, a cavalcioni di quel trespolo, mentre strappava alla sua chitarra i suoni della vita. Le palme, le spiagge assolate, la bevanda fresca, la donna vagheggiata: anche i luoghi comuni, le cartoline di Rio de Janeiro diventano qui l'alfabeto di un linguaggio originale, dove la felicità è venata di malinconia e la retorica è fatta a pezzi dalla poesia. Talvolta aspro e trattenuto, più spesso intento a trarre dalle sei corde una girandola di suoni e di combustioni, Toquinho non lesina tributi a nessuno: parla del suo maestro di chitarra, di Chico Buarque de Hollanda, di Tualguara, di Jorge Ben e naturalmente di Vinicius. Il suo show è un omaggio collettivo, tante tessere di un mosaico suggestivo impresso nella memoria. Le note di *Samba pra Vinicius*, di *Tarde em itapoa*, di *Dolce vida*, di *Que maravillia* scorrono veloci, una dietro all'altra, risvegliando mille ricordi rintanati nella mente di ognuno. Il portoghese, lingua seducente, cantilenante ma quasi mai monotona, riempie di sé l'ampio ventre del teatro, e si trasforma via via in un coro sussurrato, arricchito dal pressante tappeto ritmico dei quattro musicisti (strabiliante davvero Papete, un autentico stregone delle percussioni) e dalla fresca voce di Janinha Duboc. Toquinho sa di essere un «divo», eppure, sul palco, non è tiranno. La musica, per lui, è soprattutto un rigoroso lavoro di insieme, una piccola «fabbrica di suoni» che deve marciare in sincronia. Certo, gli applausi più calorosi se li aggiudica la sua chitarra (un impasto di samba e di Bach), ma subito dopo la banda acchiappa al volo l'ultima nota e ci riporta alle atmosfere frementi del Carnevale.

E' il trionfo: sotto quei baffi folti, le labbra di Toquinho prendono una strana piega e poi scoppiano in un sorriso. Chissà, forse non è così vero che, nel tandem con Vinicius, Toquinho fosse il freno e il poeta l'acceleratore. E' che tutti e due, a modo loro, amavano il brivido.

mi. an.

Ma l'amore vero è ancora il calcio

ROMA — «*Sono venuto in Italia anche per provare e stare una prima volta senza di Lui, in posti che ci erano cari. E' come un tentativo di far rivivere, attraverso un luogo, un'atmosfera ed un ritmo, la persona che è sempre vicino a me, mattina e sera, che ora non posso più vedere*».

Lui è naturalmente Vinicius De Moraes, il grande poeta e compositore brasiliano da poco scomparso, autore insieme a Toquinho di centinaia di successi e artefice del rilancio su scala mondiale della musica brasiliana. Dice Toquinho: «*Per me era padre, figlio, amico, fratello, compagno,... tutto. Questo show è dedicato a lui*».

Nel camerino affollato, dopo lo spettacolo, al Sistina, è visibilmente commosso e soddisfatto. E non potrebbe essere altrimenti, viste le interminabili ovazioni ricevute poco prima. Ma l'emozione è più profonda. «*E' il ricordo del mio primo incontro con Vinicius, avvenuto proprio qui a Roma, ai tempi della dittatura dura e soffocante* («il secondo golpe», lo chiama) *quando si era dovuto trasferire in Italia anche Chico Buarque de Hollanda, l'altro mio grande amico. Fu proprio lui a chiamarmi e a farmi conoscere Vinicius. Voleva incidere un disco con Ungaretti e scriveva un sottofondo di chitarra*».

«*E poi è il ricordo dei tanti viaggi e concerti, fatti insieme, anche qui al Sistina. Non so nemmeno più quanti! Vedi, all'inizio dello spettacolo volevo dire tutte queste cose, ma poi mi è sembrato giusto farne a meno. Non era il modo migliore per parlare di un uomo che durante i concerti, seduto dietro un tavolino con l'immancabile bottiglia di whisky, invitava la gente a godersi la vita. Però, te lo confesso, le prime due canzoni le ho fatte con il cuore in gola!*».

Intanto, alle nostre spalle, prosegue la piccola guerra della folla di fans che vuole vedere il «suo» Toquinho, a stento arginata da un custode del teatro con la pancia e la voce di Aldo Fabrizi dei tempi d'oro; affaticatissimo a tenere a bada tutti, ma soprattutto a ricoprire di attenzioni il «suo» Falcao, la stella brasiliana della Roma prima in classifica (la prima persona che Toquinho ha voluto vedere dopo lo spettacolo), ed anche molto bravo a «ricattare» i fotografi, concedendo l'agognato lasciapassare in cambio di un *flash* accanto all'unico brasiliano che per lui conta in quella serata.

Nella bolgia, seduta in un angolo c'è anche Janinha Duboc, la bravissima interprete femminile che affianca Toquinho nello spettacolo, ancora più simpatica senza l'abito di scena. E' affascinata dell'Italia, del pubblico e degli spaghetti, sui quali intreccia dotte disquisizioni spalleggiata dal custode Aldo Fabrizi.

«*Avete un cuore enorme, come il nostro*» — continua a ripetere. E su questo anche Toquinho è d'accordo: «*In Italia è quasi come suonare a casa, senti che stai parlando con gli spettatori e che loro vogliono parlare con te. Ma questo a Roma avviene un po' meno; il pubblico ideale per la nostra musica è a Napoli. E' come se sentissero l'aria del Brasile, cantano più facilmente... tutta la forma, il modo di essere è uguale*».

D'altra parte sentirlo dire da Antonio Pecci, originario di Campobasso, detto Toquinho («*la mamma da piccolo mi chiamava così perché ero magro magro*»), non è strano. Ma non c'è solo questo. «*Non ti dimenticare che San Paolo, la mia città, è la seconda città italiana nel mondo... e Milano è soltanto la quarta. Poi andiamo pazzi allo stesso modo per il calcio. Ad esempio tra me e Vinicius non c'erano problemi di età; l'unica differenza era che lui non poteva più giocare a pallone!*».

Il discorso torna inevitabilmente sul poeta. E adesso, senza di lui? «*Senza di lui la musica continua. E' naturale che non posso rifare quello che ho già fatto. Ma la nostra musica è nata in modo naturale, spontaneo; dipende dal clima, dalle persone con cui suoni: si cambia in continuazione, riproponendo sempre le cose che hai dentro: non si fa samba o bossanova perché si è in Brasile, ma perché tu stesso sei fatto di samba o bossanova. Ma ora devo andare. Ci sono amici che mi aspettano. C'è Falcao. Perché, non vi dimenticate, solo la seconda parte di Toquinho è il chitarrista: per prima cosa sono un bravo calciatore. Ahimè, fallito*».

Angelo Melone

Entra in circolazione il capolavoro di Wim Wenders

In viaggio con una bussola magica che si chiama Alice

ALICE NELLE CITTA' - *Regia*: Wim Wenders. *Interpreti*: Rüdiger Vogler, Yella Rottländer. *Fotografia* (bianco e nero): Robby Müller. *Musica*: Canned Heat. *Drammatico. Repubblica federale tedesca - 1973-1974 (Edizione originale con sottotitoli).*

In attesa degli ultimi due film, ossia dell'ultima America di Wim Wenders (*Luce sull'acqua* dedicato al regista Nicholas Ray e alla sua agonia, *Hammett* che rende omaggio al grande scrittore di gialli), *Alice nelle città*, entra finalmente nel circuito normale. Anche in questo film si parla d'America.

Un uomo solo, un tedesco trentunenne, percorre in macchina, risalendo la costa atlantica dal South Carolina a New York, un paesaggio uniformemente grigio, o di un biancastro feroce, che è il riflesso del suo stato d'animo, del suo mondo interiore svuotato. Dovrebbe per contratto scrivere un libro su questo paesaggio morto, ma si limita a fotografarlo con la Polaroid, come se volesse avere la testimonianza tangibile della propria presenza. E la sua ansia cresce in quei momenti che passano tra lo scatto dell'inquadratura e lo sviluppo dell'immagine.

La sua solitudine non è alleviata, anzi è ingigantita dalla radio sempre accesa in auto, come dalla televisione sempre accesa nei motel in cui si ferma. L'individuo ha quasi rinunciato alla parola, inghiottito dallo spazio come da un abisso senza tempo; succede qualcosa di simile a coloro che stanno smarrendo la propria identità. E sebbene abbia qualche reazione impulsiva come quella di sfasciare un televisore, i suoi modi sono misurati e il suo atteggiamento è garbato: il che rende la sua crisi anche più evidente.

Ora, che cosa accade a quest'uomo una volta giunto a New York, non potendo aver nulla né dall'editore cui non consegna il libro stabilito, né da un'ex amica egualmente incasinata coi propri problemi esistenziali? Gli accade l'incontro con Alice, una bambina di nove anni che la madre momentaneamente gli affida, anzi gli abbandona. Gli accade dunque di dover tornare in Germania, via Amsterdam, con lei.

In quale zona della Germania non importa, egli credeva. Ma invece importa perché è la bambina a condurlo, da Wuppertal alla Ruhr, alla ricerca di qualcosa che non si trova, ma che li impegna entrambi. Non è più un paesaggio morto e vuoto, è un paesaggio che si anima e prende corpo in questa ricerca. Il rapporto che si crea tra i due, attraverso il viaggio in comune, è il vero «movimento» del film.

La bambina possiede interamente la sua identità. Ha carattere, esigenze, capricci, misteri. Non è affatto il «sogno dell'infanzia» che ciascun uomo maturo e stanco cova in sé, dopo le delusioni della vita. Anzi è una che mette disordine, che attenta all'uniformità esistenziale del compagno d'avventura, che lo provoca sul suo stesso terreno («Ti fotografo io, così sai chi sei»). E' una che lo fa impazzire alla ricerca di una nonna con cui ha vissuto, ma di cui non ricorda il cognome, né la città in cui dovrebbe essere la vecchia casa (della quale, comunque, a un certo punto salta fuori la foto). Ma le vecchie case vengono demolite nella Germania del miracolo, oppure sono occupate da famiglie di emigrati italiani.

Alice non si comporta così perché sia una bambina terribile, ma perché è una bambina assolutamente, innocentemente normale. L'iniezione di tale «normalità», facendogli ritrovare il gusto (e la dialettica) della comunicazione, guarisce il viaggiatore perduto.

La storia è tutta qui, ma come si fa a raccontare un film di Wenders che racconta col paesaggio, con i volti, con le architetture, con il rock? Le sue immagini sono di un'eloquenza cristallina, le sequenze, accompagnate da un dolcissimo *leit-motiv*, si aprono e si chiudono musicalmente, la figura gentile di Rüdiger Vogler e il temperamento della bellissima Yella Rottländer si stampano nella memoria per sempre. E il rock dà la carica, come nel concerto di Chuck Berry o meglio ancora nella scena del bar in cui Alice mangia il gelato osservando un bambino accanto al *juke-box*, che ascolta affascinato *On the road again*, «sulla strada di nuovo», il celebre brano dei Canned Heat. Anche noi lo osserviamo, il regista lo inquadra tre volte, quasi immobile; muove solo le labbra e i piedi. Sta gustando il doppio piacere del gelato e della musica, oppure è già il preannuncio d'una generazione che crescerà «schiacciata» da questo culto?

Il suo tocco è sempre delicato, ma il suo pensiero penetra a fondo. Il suo viaggio è insieme geografico ed esistenziale: si distende armoniosamente in due continenti, si sviluppa dentro la coscienza di un individuo, si approfondisce nel confronto tra due fasi dell'umana vicenda. Il paesaggio inedito che Wenders strappa sia all'America che all'Europa, entra in tenera sintonia con gli esseri che scorrono a fianco, è quasi complice della meraviglia che rappresenta il ritorno alla fiducia di un uomo senza identità.

L'uomo che ha fatto *Alice nelle città*, questo film inquietante e limpido, questo fragrante itinerario alla riscoperta di sé, era già pronto a darci *Nel corso del tempo*, una delle opere capitali, non solo in Germania ma nel mondo, del passato decennio

U. C.